

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

L'Associazione in Casale per un anno lire 10 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.

Il Foglio esce ogni sabato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali.

Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 9 SETTEMBRE

Stolto chi crede che un esercito ricco d'antica e recente gloriosa fama, dopo avere in cento scontri fugato innanzi a sè il nemico, non vinto, ma, oppresso dal numero e dai disagi, incolume si è ripiegato, possa lasciare a lungo invendicati i suoi compagni caduti, invendicata la sua e la gloria de' suoi padri. — Stolto chi crede che un Re costituzionale, quando ha sguainata la sua spada, e giurato di non riparla nel fodero se non quando sia assicurata l'indipendenza della Nazione, possa lasciar cadere un così solenne giuramento, accolto con entusiasmo dai popoli, che lo hanno acclamato con riconoscenza primo fra gli Italiani. Un Re, che ha fatto un tale giuramento, o lo compie, o cade da eroe; e niun successore può prendere lo scettro e la spada di quel caduto senza giurare alla sua volta di vincere o di cadere. — Stolto chi crede che una Nazione, la quale ha giurato di volere essere libera ed indipendente, possa avvilitarsi al primo sinistro evento. I popoli, che vogliono rivendicarsi in libertà, dalle proprie sconfitte non sanno se non ammaestrarsi, prendere maggiore coraggio, e ritemperare la viva loro fede per la santità della Causa Nazionale. — Stoltissimo poi chi crede che l'Italia, la quale dopo tre secoli di morte, novello Cristo, ha sollevata la pietra del proprio sepolcro per mai più addormentarsi, possa così presto riavvilupparsi nel deposito sudario. L'Italia ha giurato al cospetto del mondo, nel nome di Dio, per la gloria de' suoi padri e pei lunghi patiti dolori, di mai più riprendere le catene, che ella ha spezzate e gittate in volto a suoi oppressori. Prima che gli Italiani falliscano a questo giuramento si deve seminare il sale sulle cento loro città. — Stolto o traditore chi grida pace, e pace a qualunque costo. Prima la pace del sepolcro che quella dei vili, che quella della diplomazia austriaca. — Popolo, dolce è la parola pace; ma quando non è compra a prezzo dell'onore, della libertà e dell'indipendenza. Pace, quale noi la vogliamo, spontanea l'Austria giammai la segnerà. La diplomazia Austro-Angla può per qualche tempo raggirare noi, raggirare la Francia; gli uomini generosi, gli uomini liberi sono inabili alla scuola di Tailleraud e dei Metternich. — Ma la Francia, un momento ingannata, presto si scioglierà dai diplomatici avvolgimenti per dichiarare che i popoli liberi altra diplomazia non conoscono in fuori di quella che non teme la luce. La Francia per sentimento generoso, per sentimento di quel principio che rende i popoli liberi l'uno dell'altro solidario, per sentimento del suo stesso interesse, sguainerà la spada d'Arcoli, di Lodi e di Marengo, e, pugnando a fianco dei prodi suoi fratelli di Goito e di Pastrengo l'ultima guerra della libertà contro il despotismo, aggiungerà nuovi e cari nodi ai molti per cui sono e devono essere in eterno sorelle le due terre, l'una culla delle antiche, e l'altra madre delle moderne libertà. — Popolo! dimentichiamo gli studi della pace; tutto risuoni guerra e guerra ovunque si prepari; ogni città abbia un ospedale militare di tutto provveduto; Brescia, Cremona e Piacenza sieno a tutti d'esempio. Si faccia un appello alla squisita patria carità delle donne, onde, ad ogni evento, tutti gli ospedali abbiano un numero suf-

ficiente di esse per curare gl'infermi: ove manchi chi volentosa s'iscriva, dai Comuni venga o per sorte, o con stipendii provveduto. Ogni Città ed ogni Borgo abbia una sufficiente provvigione di farine per gli straordinari passaggi o stanza di truppe. Ovunque si fabbrichi della polvere, se fa d'uopo anche colla terra che cuopre le ossa dei nostri padri. A quegli uffici o lavori, ai quali attendono ora gli uomini, ed ai quali egualmente, o forse meglio, può intendere lo spirito svegliato della donna, come si usa in Svizzera senza danno della pubblica morale, dovrebbe oggi fra noi essere chiamato quel sesso, che sente il dolore di non essere atto a prendere parte attiva alla guerra; e così una gran parte della nostra gioventù sarà in grado di vestire la nobile divisa del soldato, senza che il commercio o gli altri studi della pace venghino a soffrire detrimento. — Sì, vengano i nostri fratelli di Francia, vengano i figli degli eroi di Marengo, ma non abbiano a ritrovare un popolo scorato, bensì una Nazione in arme, una nazione non degenera da' suoi padri, non minore dei cittadini di Saragozza e Missolungi, e pronta a rinnovare i prodigi di quella Francia, che stette contro tutta Europa congiurata.

L'Austria ci sta sopra colle baionette d'intorno e col carnefice al fianco; mette ogni sforzo ad avvilupparci nelle reti dell'Aristocrazia e del Gesuitismo, che han fatto l'Italia la più infortunata delle nazioni d'Europa; rompe i vincoli della cittadinanza; pone il germe del dissidio tra il fratello e il fratello; fa proclamare traditore CARLO ALBERTO, tradita e venduta la Lombardia, ingannati il Piemonte e la Liguria; minaccia agli scrittori più animosi la sorte di Traiano Boccalini, a cui il pugnale della tirannide squarciava la gola in Venezia; scherza col ghigno del boia sulle vittime, che fuella nel castello di Milano, e irride alle lacrime delle madri che gemono sommesse, e balzano nei sogni davanti alle sembianze dei figliuoli o prigionieri, o profughi, o scannati.

E noi che facciamo? In quale guisa ci apparecchiamo alla riscossa? Diamo noi opera a cancellare dal volto il marchio della vergogna e della sconfitta, a lacerare quella corona d'infamia che ci fu posta sul capo? Ci mettiamo noi in atteggiamento guerriero e terribile avanti a chi calpesta le nostre campagne, diserta le nostre città, manomette l'opera della creazione, travolgendo nel fango la immagine di Dio, anela e vuole uccidere il più sacro de' nostri diritti, la nazionalità?

Che facciamo noi, ripeto? Nulla, nulla! Noi domandiamo armi, e i Ministri ci danno vento; noi domandiamo più ampie guarentigie alle nostre libertà, e nella persona di un Dossena in Alessandria e di un De-Boni in Genova vediamo sacrilegamente e stupidamente violata una delle leggi cardinali dello Statuto.

Frattanto dove mettiam noi la speranza della nostra salute?.. nella mediazione anglo-francese. Oh illusi! Oh svergognato quel popolo il quale aspetta, come il mendico sulla strada, il pane del soccorso da un altro popolo!.. Vedete, vedete come l'Austria risponda alla Francia, la quale ha sconosciuta la solennità de' suoi principii, e si è lasciata da mani omicide spargere sulla testa la polvere del sepolcro! Ella le risponde col ghigno stupido del suo Imperatore, serpeggia, va pei tragetti, salta di palo in frasca, la tragge di gherminella in gherminella, e le dà in mano una mattassa arruffata, dalla quale sembra ora appena aver trovato il bandolo. E mentre in tal guisa mena a sonzo la ingenua Repubblica, lancia sui campi d'Italia quaranta battaglioni! E l'Inghilterra?.. l'Inghilterra ride del tranello, che ha così ben preparato alla Francia ed a noi

coll'aver trovato modo di lasciare il tempo all'Austria di meglio armarsi e sfaccarci con più sicurezza.

Oh per Dio! apriremo noi gli occhi quando avremo intorno al collo il collare degli schiavi? Siamo noi così imbecilli dal credere che l'Austria, dopo una sì lunga tela di tradimenti, dopo tanti sforzi, dopo tanto sangue, voglia abbandonare la Lombardia, solo perchè ciò piace alla Francia? Ignorate forse che la natura dell'Austria fu in ogni tempo puntigliosa, orgogliosa, feroce, interessata, e che, simile al Giasone delle favole, si fece sempre bella del titolo di ladrona?.. Che importa a lei delle imprecazioni del mondo? forte de' suoi cannoni, e più forte ancora delle nostre discordie, sorride e viene avanti piena di quella reità fredda e riflessiva, che pecca coll'autorità della religione e delle leggi. Ella (diciamolo con nostra poca gloria) è sempre armata di quella grande pazienza, che Ulisse ed Ercole, Sparta e Roma hanno mostrato essere grande operosità.

La Francia comincia a sentire vergogna di essersi lasciata impaniare con tanta facilità dai discepoli di Metternich, e di essere calata dalla sua sublime altezza per strisciare nelle sale del Dispotismo, e compiacersi del sorriso del più brutto, e del più goffo degli Imperatori. Comincia a conoscere che la Dieta di Francoforte, rappresentante l'unità alemana, è una geldra d'uomini infami, corrotti e venduti alla tirannide, e che un'Assemblea, la quale plaude all'entrata d'un Radetzky in Milano, non tenderà mai una mano fraterna ai popoli liberi, nè mai si lascerà governare da quella legge cristiana, ch'è la più intima un tempo e la più universale di tutte, perchè si stende all'intero universo, e perchè predica che fine della giustizia e della morale è la carità.

Vorrà la Francia strapparsi di dosso quelle vesti, che furono contaminate dal contatto del Dispotismo nel gabinetto di Vienna? Vorrà ella mostrarsi finalmente raggianti e guerriera quale si addice ad una Nazione, che scrisse nel suo stendardo FRATELLANZA E LIBERTÀ, e che sulle barricate del febbraio ha proclamato che il potere, il volere e il senno sono la triade, la quale costituisce l'umana natura e la fa essere immagine della divina?.. Ella ci pensi! al suo scettro sono vincolati i destini dell'umanità.

Ma noi, noi, Italiani, non volgiamo supplici e palpitanti lo sguardo a quel popolo. Il nostro nebbioso crepuscolo si addensa. Scuotiamoci dalla vituperevole letargia, che c'incatena e ci assonna i pensieri: Armiamoci! armiamoci! Rimoviamo le ceneri, che i tristi hanno accumulate sulle sacre fiamme dell'amore di patria, rimoviamole prestamente, intrepidamente, e quelle fiamme torneranno a divampare più vive e più gagliarde di prima.

Lascieremo che il giardino di natura sia convertito in casa di lacrime e di sangue? Lascieremo che i nostri fratelli ricalehino il sentiero doloroso dell'esilio? Non sorgeremo a vendicare i martiri di Valleggio, di Villafranca, di Montanara, di Curtatone? Vorremo lasciar credere che noi abbiamo smarrita la piena conoscenza de' nostri diritti? L'Austria costituzionale non è meno vendicativa nè meno atroce dell'Austria assolutista. Finchè ella possederà una sola zolla italiana, vi sarà tra noi ingiustizia ed oppressione.

Il popolo è il gigante dell'epoca presente, e il popolo deve finalmente raccogliere sulla punta della sua spada le proteste contro questo abominio dell'umana natura, che si chiama Austria. Imiti esso l'Americano PUTNAM, il quale al rumore della prima cannonata, che tuonò per la libertà del suolo natio, recise le funi del cavallo attaccato al suo aratro, e volò tra le prime file de' combattenti per ritornare all'aratro colla corona degli eroi.

Amiamo noi che il coraggio ci ribollesca nelle vene? che nell'anima nostra vibrino tutte le corde del patrio orgoglio?.. Volgiamo lo sguardo a Venezia, alla sublime Venezia, che ha preso tra le mani il Palladio dell'indipendenza d'Italia, e lo mo-

stra all'attonita Europa. Essa avvelena il trionfo delle orde settentrionali, le quali non osano assalirla per paura del fuoco delle sue difese e delle voragini delle sue lagune. Essa fa cader vuote le parole della Dieta spogliatrice di Francoforte, che sfacciatamente osò dichiararla Emporio della Confederazione Germanica.

Ma i valorosi che la difendono sono oppressi dalla più squallida povertà. Italiani! Venezia ha fame! fame, intendete?... Rifiuteremo noi di dare un obolo alla più solenne rappresentante dell'italico valore? Non le rammenderemo i panni? non le tergeremo il sudicume che le insozza le membra? risparmieremo i danari e le robe per l'immondo Croato, anzicchè darle alla città che può salvare l'Italia?... CARLO ALBERTO le inviò un milione di franchi. Ognuno di noi ne imiti l'esempio secondo le proprie forze. Deh, non dica l'Europa per nostro eterno scorno che il propugnacolo della libertà italiana cadde non per difetto di ardore e di coraggio nei difensori, ma per difetto di cittadina carità!

ONORE O GUERRA: LA FRANCIA È CON NOI!

Il carattere il più originale, della razza Subalpina è quello d'essere dotata di una costanza di propositi, che si potrebbe dire ostinazione, e la dinastia di Savoia, che politicamente la rappresenta, è celebre, tra tutte le dinastie, per indomita fermezza di volontà. — Questo genio inflessibile, testereccio, ferreo dei subalpini e della casa di Savoia, scosso ed affranto un istante dalle inaudite calamità della guerra, ha ripigliato tutto il suo vigore, e non v'è più angolo del Piemonte, dalla Regia alla più piccola borgata, dove non suonino queste due grandi parole: *Onore o guerra.* — Il soldato di Goito e di Pastrengo, ristorato dalle sue fatiche, ha ritrovato tutta la antica audacia e l'antico entusiasmo, e la canzone italiana, che da qualche tempo era morta, risuona ora di nuovo sulle labbra di tutti. — I timidi, gli amatori del buon tempo han perduto la partita, e pochi giorni di riposo han rifatto lo spirito a tutta l'armata. — Se l'Austria non si ritira dal suolo italiano, (con milioni o senza non monterebbe) l'onore del Re e del popolo subalpino è violato, e siccome nè il Re nè il popolo è disposto a compiacere la pace colla vergogna, così si rinnoverà la guerra, e guerra a tutta oltranza.

Il Piemonte, piuttosto che curvarsi sotto il bastone tedesco o sotto le grazie del Consiglio aulico, potrebbe forse ritentar da solo l'impresa, ora che i famosi suoi generali si possono considerare come definitivamente licenziati; ma poichè la Francia ci aiuta, noi saremmo ingrati e stolti se volessimo rifiutare il suo braccio. — Accettiamo riconoscenti la spala di questa madre delle libertà moderne, e poichè tutti i giornali d'oltre alpe dicono che soffia il vento di guerra, e si sente per tutto l'odor di polvere, sia pur così. — Venga la Francia e sia la benedetta nostra sorella d'armi.

Ma questo intervento francese che deve accadere a giorni, perchè la Francia, che sa fare la guerra, conosce che non bisogna dar posa all'austriaco, questo intervento ci impone due considerazioni di prima importanza;

L'una si è, che noi dobbiamo apparecchiare a ricevere con amplesso fraterno la generosa armata francese che viene a liberare l'Italia dal giogo tedesco; ma apparecchiare allestiti e non inermi, forti e non fiacchi, decisi e non titubanti. — Noi dobbiamo considerare i francesi come nostri ausiliarii, non come primi attori della guerra. — I protagonisti della guerra italiana devono sempre essere i Subalpini-Liguri. —

L'altra considerazione, su cui chiamiamo l'attenzione del pubblico e del Ministero è questa — *Postochè la Francia vuol essere al Ticino al finir dell'armistizio, essa deve entrare in Piemonte durante l'armistizio stesso. — Ora questo ingresso di Francia in Piemonte non potrebbe forse autorizzare la sede punica dei tedeschi a violare l'armistizio, e sotto pretesto di premunirsi dall'invasione francese, entrare in Piemonte per assicurarsi delle buone posizioni strategiche? — A noi pare che ciò sarebbe molto a temere: e se fosse deciso che ad un dato giorno l'armata francese discenda dall'alpi, noi crederemmo indispensabile che il nostro esercito si formasse in linea sopra i punti importanti del Po' e del Ticino. — L'armistizio non sarebbe per noi una sufficiente garanzia contro il tedesco: e se questi ci pigliasse alla sprovvista, ognuno vede che l'intervento francese non potrebbe più avere quei frutti rapidi e sicuri che tutti aspettiamo.*

GUARDIA NAZIONALE



Questa istituzione, della quale tutti riconoscono la capitale importanza, sia per casi di guerra collo straniero, sia per tenere a segno gli interni nemici della Monarchia e della libertà nel loro santo connubio, non esiste ancora in Piemonte fuorchè sulla carta, eccetto per quelli che la fanno consistere nel numero sterminato di spalline, che si vedono luccicare per tutto il territorio dalla capitale sino all'ultimo borgo. E questa una disgrazia non lieve, e maggiore al certo di ciò che ge-

neralmente si reputa, massime per noi che siamo nell'esordio di un nuovo Governo, che non ha ancora potuto gettare profonde radici. Nei governi assoluti mirabile è l'ordine che regna, poichè una sola volontà è legge per tutti, e dal cenno di questa dipende la truppa assoldata, che costituisce la sua forza. Ma nei governi misti, nei governi in cui, come nel nostro, il potere legislativo è diviso dal potere esecutivo, la milizia assoldata potrebbe ancora esercitare il medesimo ufficio? ponendola nella dipendenza dell'uno o dell'altro dei poteri, essa minaccierebbe quello che le è estraneo, romperebbe l'equilibrio, e in breve ne avverrebbe che quello dei poteri, che disponesse del braccio della milizia, l'altro assorbirebbe.

Sotto pertanto una Monarchia Costituzionale un ufficio assai più nobile è riservato alla truppa regolare, quello di difendere col suo valore il paese dalle aggressioni dello straniero: in tempo di pace essa altro non può essere che parte del popolo, affinché rimanga libera l'azione d'entrambi i poteri, che costituiscono il Governo.

Ma può egli reggere un Governo, ove non sia sostenuto dalla forza? la forza di cui abbisogna egli l'ha nel braccio di tutta la Nazione armata, ossia dei cittadini, che compongono la Guardia Nazionale: nè tra questa e il Governo può nascere mai il menomo urto, poichè è solo in nome della Nazione, della quale il Re sta a capo, che il Governo amministra; e qualora il Governo cessasse di agire secondo il voto della Nazione, cesserebbe anche da quel momento di averne la qualità e il nome, e tutti gli atti, che facesse in contrario, sarebbero altrettanti delitti di ribellione, e di usurpazione di potere.

Ma affinché la Guardia Nazionale possa adempire quest'ufficio è d'uopo che essa sia realmente il braccio armato della Nazione, e organizzata in modo che un solo principio, una sola volontà la informi, e in sé concentri tutto il senno e tutta la forza della Nazione.

Ora la legge, con cui fu presso di noi creata cotesta istituzione, racchiude essa tutti gli elementi necessari affinché riesca a corrispondere all'ufficio prediviso? la risposta è nella condizione, nella quale ancora in oggi si trova dopo cinque mesi d'inutile esistenza.

Per essere giusti con tutti, non dobbiamo dissimulare che delle circostanze estrinseche hanno anche concorso a viziare presso di noi l'istituzione, e fra le altre quella d'essere uscita la legge prima della riforma delle amministrazioni municipali, che erano la più parte o inette, o contrarie al rassodamento della Monarchia Costituzionale, e in epoca in cui le masse non avevano ancora potuto penetrare qual fosse l'ufficio, al quale era la Guardia Nazionale destinata. E a chi in questa non vedeva altro che un'ordinanza di cittadini, che cosa importava il prender o non prender parte alla scelta degli ufficiali, il dare il voto a questo piuttosto che a quell'altro cittadino? In mezzo a quest'ignoranza e a questa indifferenza era facile il prevedere che il caso solo avrebbe portato ai gradi dei cittadini amanti del nuovo Governo, zelanti di patria carità, e per cuore e per ingegno capaci di recare nell'istituzione quella vita senza di cui non può sussistere. Il campo rimase libero agli ambiziosi ed agli intriganti d'ogni specie, i quali s'ebbero per certo un gran vantaggio sui buoni, che trovarono un ostacolo nella propria modestia: e non è perciò meraviglia che l'elezione popolare abbia, dove più dove meno, portato ai gradi un buon dato di fautori del dispotismo o d'inetti, contro dei quali protesta in oggi la pubblica opinione.

La cosa però non sarebbe andata così, se la legge avesse dato norme più precise, e non avesse lasciato tanta parte d'arbitrio ai Consigli di ricognizione ed ai Comitati di revisione: perchè di quest'arbitrio, generalmente parlando, si è usato in danno dell'istituzione, la quale in breve tempo cadde in tanto discredito, che senno umano non è più capace di riabilitarla, ove si lasci qual è attualmente.

E, di vero, quale amore può nutrire il popolo per la Guardia Nazionale, quando non può avere nè stima nè confidenza in molti dei capi che la dirigono? quando lo preme il timore che essa, lungi dall'essere la difesa de' suoi diritti e di quelli della Monarchia, che oramai sono identificati, possa essere tratta ad essere il cieco strumento di questo o di quel partito? gli stessi cittadini di buona fama, che il caso più che il criterio popolare ha portato ai gradi, non possono a lungo durare nel loro zelo, perchè, volgendosi a destra e a manca, si trovano circondati di esseri d'opinioni affatto diverse, e conoscono che alla prova male sarebbero secondati.

Indarno pertanto i ministri, che si vanno succedendo, s'affaticano per dare una definitiva organizzazione alla guardia nazionale sulla base della legge 5 marzo 1848. I Consigli di disciplina ed il rigore possono bensì servire di palliativo, e sanare qua e là qualche sintomo, ma sussiste pur sempre la causa del male, che è nella legge stessa, alla quale è d'uopo di risalire. Una forza intelligente quale è questa non può essere organizzata con qualche giorno di carcere: con questo mezzo si potrà ottenere qualche servizio di scelta o di pattuglia nei tempi ordinarii; ma in un momento di crisi, qualora l'ordine fosse minacciato da questo o quel partito, indarno si farà appello alla milizia cittadina, se essa non conosce e non sente tutta l'importanza del proprio ufficio, e se i capi, che la dirigono, o sono poveri d'intelletto, o sono ligi ad un partito qualunque che non sia quello della nazione. Difende il Re chi difende la nazione, e difende la nazione chi difende il Re, poichè essi in un governo costituzionale sono una cosa sola; ma per conoscere ciò che richiede il comune identico interesse del Re e della nazione è necessario un più che mediocre discernimento, poichè i nemici dell'ordine si fanno sempre belli o della maestà del monarca, o della sovranità del popolo. Ed è appunto

questo discernimento che potrebbe mancare in una milizia organizzata secondo la legge uscita sotto il ministero di un Borelli.

Gran lode pertanto si merita quello dei nostri ministri, che prese a pensare seriamente alla riforma di detta legge, e chiese a tal effetto il parere di tutte le Intendenze dello Stato. Ma sino a quando si vorrà attendere a dar mano ad un oggetto di tanta importanza? noi noi sappiamo. Solo possiamo affermare senza tema di andare errati che qualunque nuova legge sarà anch'essa imperfetta, ove non sia dettata dalle seguenti avvertenze:

1.^o che, precario essendo il grado nel milite nazionale, nè dovuto ad alcuno antecedente servizio, non vi è alcun bisogno che sia notato con onorifici distintivi quando non è sotto le armi: l'uso delle spalline, e qualunque altro distintivo abituale, oltre all'indispettire l'ufficiale di linea, che se lo è meritato, ferisce l'amor proprio dei militi non graduati, eccita le ambizioni, dà luogo alle cabale ed alle brighe, falsa l'istituzione, e aliena da questa l'animo di molti cittadini, che l'avrebbero efficacemente secondata.

2.^o Che non tutte le classi del popolo, in questi tempi di transazione, e diremmo quasi di rivoluzione, sono in grado di conoscere le opinioni politiche dei candidati, e di apprezzarne l'idoneità per fare una buona scelta. Se ne dovrà perciò alcuna escludere? nè certamente, perchè ciò sarebbe contrario alla naturale eguaglianza dei diritti di ogni cittadino, ma, obbligando i militi a fare una prima cerna, ossia a scegliere tra essi quelli che più credono capaci di dare i gradi, si ottengono due ottimi risultati. Il primo dei quali si è che nella prima cerna usciranno naturalmente i cittadini, che per la loro posizione sociale sono presunti d'averne le cognizioni necessarie per l'ufficio a cui sono destinati. L'altro di paralizzare, o per lo meno rendere immensamente più difficili le cabale degli intriganti e degli ambiziosi.

3.^o Che nessuno dev'essere esentato dal servizio fuorchè per incompatibilità coll'esercizio di altre pubbliche funzioni: e male perciò si provvederebbe esonerando, come nella legge attuale, gli assenti volontari, perchè in tal modo si viene a far ricadere il servizio su quelli che per la loro condizione non possono cercare gli ozii villerecci, o dedicarsi al piacere delle peregrinazioni.

4.^o Che infine i gradi della milizia non devono durare più di tre anni; e la divisa vuol esser tale che nessun milite ne vada privo, potendo i comuni sopporre per quei pochissimi, che non fossero realmente in grado di procurarsela.

Quanto alle riforme di minor conto, che pur si desiderano, ognuno può di leggeri immaginarle, partendo dalle basi che abbiamo premesso.

FUSIONE DELLE TRUPPE ITALIANE

Taluni, che poco conoscono il buon senso e la generosità dell'esercito Piemontese, sembrano colpiti da timore che la legge, colla quale gli venne aggregata la truppa Lombarda, e gli ufficiali di essa vennero pareggiati ai nostri pel soldo e per gli altri benefizii, sia per portare lo scontento e la sfiducia tra le file dei nostri prodi. Forse che questi antepongono all'amore della patria gli interessi privati, e preferiscono una nuova sconfitta al sussidio dei loro fratelli Italiani? la causa che si propugna è comune a tutta Italia, ed ogni mezzo, che giovi ad assicurarne il trionfo, qualunque esso sia, non può a meno d'incontrare l'approvazione dell'armata, se anche dovesse costare qualche sacrificio a lei, che già le fa il maggiore, quello della vita. Per altra parte è un errore che l'adozione degli ufficiali Lombardi possa volgere in danno dell'ufficialità Piemontese. Essi sono appena bastanti alle truppe che si aggrega, e il Ministero non sa dove dar del capo per trovare tutti quelli che occorrono per l'armata di riserva, per i nuovi contingenti, e per la guardia nazionale mobile. In qual modo adunque avrebbe potuto fare senza i detti ufficiali, se anche giustizia e politica ne avessero permessa l'esclusione? chi teme, diciamo, un pregiudizio per l'ufficialità Piemontese pensi che essa ha in vece bisogno d'essere aumentata del doppio, poichè troppo numerose sono le compagnie, sicchè abbiamo il due per cento di ufficiali, quando l'Austria ha il cinque, e la Francia il quattro e mezzo.

Eguale mal fondato è il timore che ufficiali Lombardi possano superare nel grado i Piemontesi senza dritto d'anzianità, o merito di servizio. La legge del cinque settembre riserva la determinazione dell'anzianità a guerra finita in seguito a scrupoloso esame dei titoli di benemerita di ciascuno, il che vuolsi intendere col debito confronto tra gli antichi ed i nuovi ufficiali. L'ingegno adunque soltanto ed il valore decideranno della premienza: e niuno vi sarà, noi speriamo, che conscio

della giustizia del premio, possa guardare con occhio invidio e bieco chi ne venne distinto, sia esso nato sulle rive della Dora oppure su quelle dell'Olena.

Discorso detto dall'Avvocato N. Federici al fraterno Convito dato dalla Guardia Nazionale di Genova agli Ufficiali dell'Esercito, e che riscosse il plauso universale.

Ai conviti che salutavano i primi giorni di libertà, io pure ho innalzata la voce — e ho ripetuto gli evviva alla nostra rigenerazione. — Ma quegli evviva si ripetevano fra i cittadini; — a voi, o figli dell'armi era dedito parteciparvi; — che sotto l'assisa del soldato non doveva battere un cuore di cittadino.

Ma in oggi il vessillo della indipendenza sventola in mezzo agli eserciti; ora ci è dato salutarvi liberamente fratelli. — E se Italia ancora non fu — noi possiamo concordar giurarla. In tal modo Italia sarà.

Poichè, se al prepotente desiderio d'indipendenza uniscono i popoli la forza delle armi, se una nazione vuol essere libera, non vi è tristizia di uomini, non arti di tiranni che possa impedire che noi sia.

I campi lombardi attestano le vostre glorie, o soldati, e le indurate fatiche tramandano onorato il vostro nome alla memoria dei posteri.

Che se alcuni si sono macchiati di infamia... non funestiamo col loro nome questi momenti solenni. — I loro nomi furono maledetti — saranno maledetti come il nome di Caino di generazione in generazione.

E a voi, o valorosi, che cadeste da forti nella battaglia — posi leggera sul vostro capo la terra. Il vostro sangue sarà vendicato. — L'angelo degli eserciti di questo sangue ne tinse i despoti della terra, e Dio ne ha segnato il risorgimento dei popoli.

Ove la tempesta si addensò ancora sul nostro capo e intorbida le onde de' nostri mari — uniti con voi, o soldati, sapremo disperdere i fulmini, e tranquillare il furore dei venti.

Credete forse che ad inutile pompa ci sia data una spada, e che un fucile si renda strumento inutile nelle nostre mani?

Il giorno in cui la nostra libertà fosse minacciata, e le arti e le infamie di alcuni volessero illudere ancora una volta i diritti del popolo, voi ci vedreste combattere al vostro fianco, emuli del vostro valore.

Perchè il sangue dei nostri padri trascorre ancora nelle nostre vene, e la loro antica grandezza non è suono vano di gloria nell'animo de' nepoti.

A forti sentimenti c'ispirano le antiche memorie, nè il sasso di Portoria giace dimenticato.

Prodi guerrieri di Goito, di Pastrengo, di Volta! l'ora della nostra indipendenza è battuta. Svegliamoci.

La libertà nasce dai sacrificii. — Molti e grandi ne avete sofferto, e non bastano. — Non bastano, e voi non retrocedete — e noi divideremo assieme gli stessi pericoli, come in oggi beviamo alla stessa tazza, dividiamo lo stesso pane.

In tal modo il nemico cadrà disperso, e le nazioni, ammirando la forza delle nostre armi, diranno:

« Ventiquattro milioni di uomini potevano insorgere, » ma pochi milioni furono i generosi.

« Le tre corone colle quali si adorna il capo Colui » che primo diede lo slancio all'Italia, pesò tre volte » funesto all'Italia — e i pochi milioni si videro abbandonati.

« Altri promise ai popoli la libertà, e circondò di » cadaveri il trono, e il Re si vede tramutato in carnefice.

« Ma i pochi milioni, non si sono abbattuti, non caderono. — Calcarono sul capo dei re una corona di spine, » e i pochi milioni di uomini hanno liberata l'Italia. »

Evviva all'Italia! Evviva ai Difensori della sua Indipendenza!

NELLA CAUSA

Dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo signor Avvocato

PROGRESSISMO SPACCAMONDO

CONTRO

MADONNA GERARCHIA SOCIALE

SENTENZA

CASALE, 1848. - Dalla tipografia Casuccio.

All'usuraio, che non mette fuori un soldo senza stringere in pugno il pegno, poco fanno gola i subili e grassi guadagni, che offrono il commercio e l'industria, perocchè essi non sono sempre così certi com'è certo l'onesto interesse del due o del tre per cento al mese, che esso ha cura di percepire anticipatamente: perciò, se a costui andate a proporre un'impresa od una speculazione qualunque, voi lo vedete tosto farsi picino picino e voltarvi le spalle, fermo nell'osservanza del suo stazionario proverbio: *pochetti ma sicuretti*. Ma dalla bocca del macedone, il quale non vede più in là dei pegni e delle polizze, chi avrebbe detto che questo proverbio sarebbe passato in quelle dei retrogradi, e divenuta la parola d'ordine del partito, che ora minaccia all'Italia guai e sventura? eppure così è, o

Lettori: e se non volete credere a me, credetelo ai tipi del signor Casuccio, dai quali testè usciva il poetico componimento, che ho il piacere di annunziarvi.

Il titolo, a dir vero, non promette gran fatto dal lato della poesia, nè io potremmo in coscienza giurare che l'autore la dettasse animato dalle sublimi ispirazioni del Dante, del Tasso, o del Parini: ma tutto ciò che manca dal lato dell'arte vi è ad esuberanza compensato da ciò che abbonda dal lato dell'intenzione, poichè l'ironia, il sarcasmo e la calunnia vi sono sparse a piene mani contro la gran befana de' retrogradi, il *Progresso*.

Ma in qual modo, direte voi, ha potuto l'autore pigliarsela col progresso, parola che in sè racchiude tutto ciò che vi ha di più sacro e di più santo, il mandato della provvidenza, il fine della creazione? — Niente di più facile a chi non è straniero all'arte gesuitica, e voi sapete se tra retrogrado e gesuita vi sia una gran distanza. Egli pone in lite il Progresso contro la Gerarchia sociale, che fa venire in scena rappresentata da quattro messeri e due madonne: e, comunque non ci lasci conoscere qual sia il Tribunale che pronunzia, la sentenza, ch'ei mette in bocca al Notaio Onso PELAGONZI, è concepita in termini tali da insinuare che il Progresso non ha altra mira tranne quella di rovesciare tutti gli ordini sociali, distruggere i cardini del civile consorzio, ed instaurare il regno dell'anarchia. Messer Papato, messer Clero, messer Gesuitismo, e messer Brando non sono meglio trattati di *Madonna Monarchia*, e di *Madonna Nobiltade*. Senza essere nemmeno sentiti nelle loro difese, poichè i birri fecero uscire molti che volevano parlare, a un cenno dell'Avvocato Progresso, la sentenza li manda tutti a spasso dal primo all'ultimo. Messer Clero è l'unico, al quale venga usato un po' di misericordia, poichè è solo condannato a studiare le opere di Vincenzo Gioberti:

Sul santissimo esemplare

Dunque formisi *Don Clero*:

E in que' scritti ad imparare

Vada il bello, il buono, il vero!.. Per tema

poi di aver dimenticato qualche frazione della gerarchia, la celebre sentenza ha ancora una quartina, in cui tutta la comprende:

Molti ancor sentimmo in atti:

Ma il chiarissimo Avvocato

Ch'eran tutti ossessi o matti

Con gran logica ha provato. E credete voi

che il chiarissimo poeta abbia voluto chiudere il suo canto senza volgere una parola d'amore alla *Guardia Nazionale*? per muoverne solo il dubbio bisognerebbe ignorare la simpatia, che hanno per essa tutti gli amanti del *buon tempo antico*. E difatti, dopo di aver fatto dire al Progresso:

Per noi gente di cervello

È molesto messer Brando — soggiunge:

In sua vece il Re ben ponderi

Alla Guardia Nazionale;

Dell'armata essa preponderi

Sulla forza ognor brutale!

A noi poi l'organizzarla;

A noi poi il comandarla;

A noi poi l'ammaestrarla,

Ed a noi ben ligia farla.

Persino gli Avvocati, in odio forse del Progresso, hanno avuto di passaggio la loro sferzata, poichè così finisce la sentenza:

Diciam dunque in largo e in tondo,

Concludiamo e dichiariamo

Che ragione ha Spaccamondo;

Tutti gli altri condanniamo.

Viva adunque, Evviva! Evviva!

L'Avvocato Progressismo,

E con lui per sempre viva

Tutto intier l'Avocatismo!!..

Regi, nobili, soldati,

Tutti quanti, abbasso! abbasso!

Gesuiti e preti e frati

Vadan tutti a satanasso!

Malgrado però l'evidentissimo scopo, che ha questo scritto di porre in oggi il Progresso per tornare in credito la Barbarie, e con essa l'Assolutismo, come se ne può accertare chiunque si faccia a leggerlo per intiero, e veda l'arte con cui il primo è travisato, e difeso il secondo assieme al suo fido compagno il gesuitismo, pur venne il dubbio all'Autore che da alcuno potesse venire frainteso lo spirito, che lo dettava; e pensò di ovviare a questo pericolo col porvi in fronte due pagine di prefazione, alla quale perciò deve ricorrere il Lettore, che brama di essere compiutamente edificato. In essa egli apertamente dichiara che la sua fede politica è nell'*antica pratica*, in quella cioè che divideva i popoli in due classi ben distinte, nella classe degli uomini, che comandano, che sono i nobili, e nella classe degli uomini che servono, i quali sono

ciò che si chiama *plebe*. Fedele a tale *antica pratica*, egli fuggì sempre, come il diavolo la croce, il cupo e tenebroso caos delle moderne teorie, ossia lo sviluppo dei principii naturali, che si chiama *progresso morale*. Molto, è vero, promette il progresso, ma non per certo di stringere vieppiù la catena, che l'aristocrazia aveva messo al collo dei popolani: e l'Autore, che per certo non appartiene alla seconda di queste classi, poco si cura di scostarsi dalla *pratica antica*, come quella che metteva in mano dei soli nobili il monopolio degli onori e delle ricchezze. E nel vedere gli sforzi, che va facendo l'umanità per ispingere il Progresso, se la ride sotto i baffi (o a crepanzica com'egli si esprime) e, come l'usuraio, se ne va canterellando: *Pochetti, ma sicuretti, pochetti, ma sicuretti*.

Ora poi, che avete appieno penetrato l'intendimento dell'Autore, voi vorrete anche, o Lettori, a quel che ci sembra, che si alzasse un lembo del velo, che ricopre l'autonimo. Ma, se anche noi fossimo in grado di farlo, credete voi che questa sarebbe una buona azione? il fatto però stà che noi appena conosciamo le iniziali del nome, perchè l'Autore ce le volle regalare in calce della sua prefazione. Solo a confermare che i versi non sono di un poeta del popolo possiamo osservare che le lettere G. S. N. indicano qualche cosa più d'un nome comune, e che ad esse deve andar prefisso qualche titolo di nobiltà o di famiglia, come più vi piace di chiamarlo.

Segnato l'Autore nel vedere che il progresso minacciava d'invadere tutti gli ordini sociali, non escluso quello della nobiltà, ma compreso a un tempo da terrore, comunicò solo a qualche amico il suo componimento, e stette contento al loro suffragio. Ma la discrezione del Papa, le oscitanze di Leopoldo, i rovesci della nostra armata, e molto più il momentaneo trionfo della camariglia, infusero nel Poeta un insolito coraggio, e quel parto del suo ingegno vedeva testè la luce. Fece egli bene o male? ai Lettori il giudizio. Per nostro conto noi ci dichiariamo tenuissimi verso l'Autore, non solo perchè ci da dato un'idea di ciò che suona a certi orecchi la parola Progresso, ma più perchè ci porge un giusto criterio per giudicare certi fatti, che prima avevano del mistero. Queste rime furono scritte a un dipresso nell'epoca, in cui questo giornale ebbe a sostenere una polemica in grazia di un ombrello. Ora volete sapere ciò che in tal'epoca speravano i signori retrogradi dalle stragi di Napoli? niente meno che una seconda edizione di esse in Piemonte, poichè il Pelagonzi, l'alleato del Progresso, letta la sentenza, così finisce:

Ma pianin.... calmiamci un poco,

Che non ci oda il Re Tentenna,

Chè potria così per gioco

Farci appendere all'antenna,

E mandarci in Piccardia,

Lettori, ci serva la lezione!

Dall'ultimo numero del *Mondo* illustrato togliamo le seguenti parole di Costantino Reta sulle condizioni presenti della nostra patria. Esse meritano di essere ponderate e meditate da quelli, che bramano la pace ad ogni costo. *Piacca a Dio che l'autore di quest'articolo non abbia ad essere profeta!*

Se non ci sorreggesse una fede inconcussa nella bontà e nell'esito felice della causa, che patrociniamo innanzi al tribunale di Dio e dei popoli, i tempi che corrono son tali che non potrebbero a meno di sfiduciarci.

Noi ci siamo schierati dalla parte di coloro che anelavano a consegnare una libertà, a cui fossero compagne la pietà e la giustizia. A colorire il nostro pensiero abbiamo evocato due grandezze terrene adeguate alla bellezza e vastità del concetto. Mercè loro, noi volevamo che fosse operata una transizione mite fra le idee e le istituzioni sociali dell'età che trapassa colle idee nuove e le nuove istituzioni, che la sapienza progredita del secolo va loro mano mano sostituendo; volevamo instaurare il principato civile cogli elementi della democrazia risorta, ed avvalorarlo colla santità di un culto appurato; volevamo proporre all'uno un principe, cui le voci del cuore, non la necessità nè la forza facessero riniegare i vecchi e torti sistemi; all'altro un papa che ritenesse l'istituzione viziata dagli uomini, richiamandola alla purezza della divina origine; e ci concretammo l'uno in Carlo Alberto, l'altro in Pio IX.

Questo fu il superbo sogno dei credenti nell'italiana redenzione e nella perfettibilità dell'umana natura.

Noi riprovavamo, o piuttosto cercavamo di far rivedere quell'altro coscienzioso partito, che era persuaso di non poter raggiungere l'altezza di un'Italia redenta, senonchè passando per quel lavacro di fiamme, che nell'epopea terribile dell'Alighieri si frapponne in forma di gigantesca muraglia tra il regno delle tenebre e quello della luce. Sapevamo, come ammaestrati dall'esperienza antica, che, scatenate una volta le passioni, con difficoltà e pericolo si affrenano; che i molti ineducati al tirocinio della libertà ne fanno turpe mercimonio; e che, procedendo per isbalzi sulle vie del progresso, sovente si pagò cara l'insolferenza, e sempre si dovette rifare stentatamente il cammino.

Quindi abbiamo infrenato il desiderio di godereci un bene compiuto e pronto, sperando di farlo sodo e duraturo collo spianargli le vie per mezzo di un apostolato di concordia e di amore. Se rievocammo spesso in dubbio l'infallibilità dei vaticinii pontificali, vi erodemmo questa volta che un papa fenomenico inaugurava il duplice impero colla pratica di quelle virtù, che i suoi antecessori si erano sempre limitati ad insegnare.

Ma come corrispose Pio IX all'aspettazione del popolo italiano?

Non ci faremo a riandare la storia dei *Memorandi* o delle *Encicliche*, in cui si rilegava fra le visioni della demenza il concetto di conferire alla tiara un primato civile, auspice Cristo banditore della vera eguaglianza; torceremo lo sguardo dal turpe abbandono che raggiuglia i porporati della corte romana ai farisei di quel congresso teutonico, dove si sostituirono alla cupidità ambizione dei principi i diritti sacrosanti dei popoli. Questi fatti sono abbastanza palesi. Un papa, che noi insistemmo a voler sollevare al di sopra della sfera mortale, si studiò di contraddirci con pari insistenza, e volle ad ogni costo obbligarci a ripetere con Nicolò Macchiavelli e col Guicciardini che il dominio temporale di Roma è inconciliabile colla prosperità dell'Italia.

Dovremo noi dire che il principato civile s'è inconciliabile esso pure colla vera libertà dei popoli? Ci dovremo noi convincere che le orme stampate dalla più colta nazione d'Europa sieno le sole per cui essi possano andare alla loro rigenerazione? Insomma non potremo noi esser felici, senonchè accettando come una necessità quei mali, che hanno fin qui accompagnato le rivoluzioni?

CARLO ALBERTO sta sciogliendo il problema, e l'Italia è in una terribile aspettazione.

Fra un passato che ci ridesta le più amare reminiscenze, alla presenza di un avvenire, ignoto come il mondo verso cui l'ardito Genovese avventurava le prode, il presente fugge senza che gli uomini sappiano trarne partito.

Da una parte un ministero che desta sospetti; dall'altra una nazione che è naturalmente inclinata a sospettare per poco che ella si guardi addietro; quindi una diffidenza vicendevole, che non può a meno di rallentare l'azione, la quale si vorrebbe energica e pronta. In quest'alternativa quale sarebbe la via da seguirsi?

Una sola. Consultare la nazione, vale a dire convocare al più presto le Camere. Lo chiede la gravità dei casi, il carattere dei ministri risponsali, la voce del popolo.

E a che si tarda?

Se il ministero si propone realmente di secondare la volontà della nazione, come suona il programma, non dovrebbe esitare a darci questo pegno della sua lealtà.

Poichè è l'unico che possa dileguare i sospetti che una lunga vicenda di sventure e di colpe hanno avvalorato nella mente del popolo, l'unico che valga a ravvivare le sopite speranze, e ad infondere la virtù dei nuovi sacrifici a cui dovremo andare incontro per salvare la patria.

AL CORRIERE MERCANTILE

Il Corriere Mercantile nel suo n.º 208, dopo di avere riprodotto un brano d'un articolo del cavaliere Pinelli inserito il 26 febbraio p. p. nel Carroccio, del quale era in allora direttore, per provare forse la poca armonia che corre fra le parole dello scrittore e le opere del ministro, cosa che così spesso successe al maestro Guizot, conchiude con queste parole: se questo squarcio non basta, altri se ne troveranno consimili, anteriori, ben inteso, al 25 marzo p. p. Noi siamo certi che il nostro confratello di Genova non ha inteso di portare un giudizio sul complesso del nostro giornale: ma, siccome alcuni possono avere osservato che il cavaliere Pinelli, dopo il 25 marzo, non ha più inserito alcun articolo nel nostro giornale, e che per conseguenza quelle parole — anteriori, ben inteso, al 25 marzo — potrebbero torcersi a censura del giornale medesimo per l'epoca posteriore; così preghiamo l'illustre direttore del Corriere Mercantile di antivenire ogni equivoca interpretazione; persuasi come noi siamo avere questo nostro periodico, anche dopo il 25 marzo, corso le vie del progresso e combattuto sotto una libera e sempre eguale bandiera.

IL DIRETTORE.

GENOVA E IL RISORGIMENTO.

Il Risorgimento (n.º 215) chiama indegno il tumulto, cui diede luogo l'illegale arresto del cittadino De Boni, ed arrossisce per i cittadini genovesi, che vi presero parte, ed in ispecie per l'ex-ministro Panero. Non si direbbe egli che l'autore di quest'articolo difende la propria causa, ed imbizzarisce vedendo andare a male i suoi colpi di Stato? Il respingere la forza colla forza, la violenza colla violenza è una illegalità inaudita, indegna: se domani un ministro ordinasse per economia di giustizia l'arresto di tutti i maschi, che sanno leggere e scrivere, ribelle sarebbe chi non si lasciasse arrestare; essi devono andare in prigione, alle forche se occorre, senza zittire, perchè in difetto il povero Risorgimento si fa in volto come un risorgimento..... vogliamo dire come un gambero cotto.

All'ex-ministro Panero Dio chi sa quale punizione riserverebbe il pudibondo giornale, se da lui dipendesse! un uomo, che in un momento di crisi si impadronisce del movimento e dominarlo, ed impedisce così che esso denegeri in ribellione, e salva la patria, questo uomo,

diciamo, si è giustamente meritato il biasimo di tutti i buoni, che sono le suste di quel periodico.

Se chi scrive così non è il ministro in persona, certo egli è tale che gli va dietro, e pende dalle falde del suo abito. E se un resto di pudore non lo trattene dal far pubblica mostra di tanta ignoranza o di tanta perfidia, l'unico partito che gli rimane è pur quello di arrossire per conto altrui, come le piagnone lagrimavano a Roma per chi le pagava meglio. Con un poco di belletto la mascherata sarà bell'e preparata per ogni nuova contingenza.

CASALE — Mercoledì 6 corrente settembre le truppe stanziate in questa città si raccolsero sulla piazza d'armi per prestare il giuramento di fedeltà allo Statuto. In un tempietto appositamente formato fu da Monsignor Di CALABIANA nostro Vescovo celebrato l'incruento Sacrificio. Poscia S. A. R. il Duca di Savoia, avanzatosi in mezzo alle schiere, lesse ad alta voce la formola del Giuramento, e tutti risposero col solenne giuro. Intervenne alla funzione la Guardia Nazionale, la quale, schierata in armi, al difilare delle truppe di linea lietamente e vivamente applaudì, e fu da uguali applausi ricambiata.

Da persona autorevole viene assicurato che il decreto dello scioglimento delle Camere ha ottenuto la Reale firma, e più non vi manca che la pubblicazione. Se ciò è vero, altre pubblicazioni analoghe non mancheranno di tener dietro a questa, e prima forse tra esse la sospensione della libertà della stampa. Una violenza ne chiama un'altra, l'abisso chiama l'abisso. Quali saranno le conseguenze degli sforzi del Ministero per conservare un potere, che minacciava di sfuggirgli? non ai posteri, ma forse tra pochi giorni la fatale sentenza!

Tutti stupiscono perchè il Ministero attuale non si è ancora dimesso. Ma non è forse questo il Ministero Sostegno? egli è adunque di sua essenza il sostenersi a qualunque costo, voglia o non voglia la Nazione, per la quale in ogni evento è pronto un bavaglio.

AVVISI

Il Circolo Politico Nazionale di Torino, volendo far partecipe degl'importanti suoi lavori tutta la Nazione, fa uscire un Giornale quotidiano intitolato *Democrazia Italiana*. Entrava socio in questo Circolo Vincenzo Gioberti, e ne usciva il Conte Cavour; niun migliore significato della vera Italiana politica di questo Circolo e del suo Giornale, del quale noi raccomandiamo la lettura al Popolo, massime che con provvido consiglio il prezzo ne fu fissato in modo da agevolarne l'acquisto anche ai meno agiati. Chi non vorrà spendere un soldo al giorno per instruirsi sui proprii diritti, e premunirsi contro i tranelli dei tristi, che vorrebbero rendere il Popolo strumento di servitù a sè stesso?

È uscito alla luce un opuscolo di Vincenzo Gioberti, e porta per titolo: *I due Programmi del Ministero Sostegno*. Quest'aureo scritto pareggia la fama dell'impareggiabile scrittore. Ma perchè il cittadino nulla avesse da invidiare allo Scrittore, il grande Italiano consacrava il frutto de' suoi sudori a beneficio dei profughi Italiani.

Gli Ospedali militari di questa città difettano di coperte, di orighieri e di materazzi. In una città come questa, che tante prove già diede del suo affetto pei valorosi, che patirono per la gran causa d'Italia, il semplice annunzio di questo bisogno è più che bastante perchè venga tosto soddisfatto. Le offerte possono farsi direttamente alle signore Assistenti negli Ospedali, o alla Direzione collettrice delle camicie.

NOTIZIE.

TORINO — *Statistica medica della guerra*. Morti sul campo di battaglia ed in seguito ad amputazioni operate negli ospedali, n.º 2,000.

Feriti 4,500. Fuggiaschi di cui non si conosce la dimora 500. Ammalati di febbre negli ultimi momenti della ritirata 12,000. Totale n.º 16,000 fuori di combattimento. — Questo cenno statistico lo abbiamo da fonte certa. (*Gazz. del Pop.*)

TORINO 6 settembre. — Il Circolo politico nazionale di Torino, nella sera di lunedì, invitava il Presidente ad esprimere in nome dei soci i sentimenti di congratulazione e di stima all'egregio cittadino italiano Lorenzo Pareto.

GENOVA — Tutti i giornali di Genova, compresa la stessa *Gazzetta*, protestano vivamente contro l'inopportunità di Pinelli commessa nell'affare del De-Boni.

Genova, 4 sett. La calma rinascè. Ieri vi è stato un gran pranzo nazionale. Il signor De-Boni è tornato, ed è stato per acclamazione eletto presidente del Circolo.

GENOVA 7 settembre — È giunto stamane il generale Giacomo Durando rivestito dal governo di poteri straordinarii.

ALESSANDRIA — 5 settembre. — Il Re andò ieri l'altro al Bosco. Ivi prese varie informazioni sullo spirito dei campagnuoli. Visitò l'ospedale. — Si parla fortemente di alcuni lavori da guerra nella pianura di Marengo.

— Si dà per certo doversi cambiar nome all'isolotto Galateri. Certe memorie è bene disperderle. Si chiamerà dicesi, Isolotto Nazionale.

— Questa mattina, 5 corrente, sono arrivate due batterie da Genova: ieri ne partirono due col foglio di rotta Piacenza. Domani arrivano 250 soldati modenesi con diecisette ufficiali.

SANREMO, 2 settembre — Ci scrivono da Mentone, che in quella città si è celebrato il voto di Unione del Principato al Piemonte. (*Ligure Popolare*)

CITTADINI!

La truppa fraternizza col popolo; ogni passato tra essa ed il popolo è dimenticato: la divisa di tutti sia ordine, e reciproca confidenza; i soldati andranno oggi pacificamente a ricoprire le loro caserme; i corpi di guardia coperti da civica attiva, popolo e truppa; le porte della città però saranno guardate da civica e popolo esclusivamente.

Cittadini! rassicuratevi, tornate alle vostre occupazioni, all'industria, al commercio; riaprite le botteghe. Negozianti! inviate gli operai ai vostri lavori senza timore veruno, mostriamoci a tutti quali la Toscana ci ammira, generosi, forti e magnanimi.

Cittadini! la provvidenza veglia su questa nostra Livorno, due volte gettata in un abisso di mali, e due volte preservata da efferrati eccidii.

Unione, concordia, fraternità, e l'Italia sarà indipendente.

Livorno 4 settembre 1848.

A. PLIRACCHI, C. VENZI, G. LA CLICLIA, R. ROBERTI.

Leggiamo in una poscritta dell'a *Révue de Genève*. Riceviamo assai tardi la notizia, che in seguito a certe esitazioni del gabinetto austriaco, il governo francese si sarebbe ad un tratto determinato ad intervenire immediatamente in Italia.

PISA, 4 Settembre — Il Duca sduocato di Lucca e Parma, dalla sua tana di Weisstropp in Sassonia, in data 21 agosto p. p. ha emanato un ducalissimo proclama, con cui si riserva tutti i diritti di sovranità nè più nè meno come innanzi il giorno 18 marzo.

Questo proclama fu affisso il 2 corr. in Parma ed il 5 in Piacenza per ordine dei generali Austriaci e dell'imperatore Radetzky.

È questo il modo con cui l'Austria rispetta gli armistizii? Questa è audacissima malafede — questa è diplomazia da ladroni.

NAPOLI, 50 Agosto — Sabato a proposito di fare un giudizio nazionale sul generale Ferdinando Nunziante, e ciò a proposito del Deputato Carlo Poerio, vi fu una votazione per appello nominale, e così fu disvelata alla fine la vera parte della Camera, e molti si mostrarono quali veramente erano: 57 furono i deputati che disapprovarono Nunziante, ed il Ministero, 54 quelli che ebbero la vergogna di non trovare in questo eroe della tirannide colpeabilità alcuna. (*Rivista Indipend.*)

PIACENZA. Ieri si pubblicarono varii proclami a nome dell'ex-duca, ma il popolo ne fece tosto mille pezzi. Le nostre podestà protestarono. (*Gazz. Piemontese*)

ROMA 2 settembre — Qui la reazione trionfa. La plebe transteverina è sobillata dal denaro gesuitico. Pio IX si lascia aggirare ogni di più dai nemici d'Italia. Figurati che voleva disarmare la Civica per far la cerna dei liberali!!! Povero Pio IX! (*Carteggio*)

— A Modena continua il fermento. Ad un generale tedesco, che volle interporci, fu tirata una pistolaletta, che non gli fore disgraziatamente che il cappello.

Siamo assicurati, che per dispaccio telegrafico venne dato l'ordine al signor Comandante del genio dell'armata delle Alpi, che trovasi a Lione, di partire con due batterie per Marsiglia: la partenza doveva avere luogo immantinenti. (*L'Éc. des Alp. Marit.*)

Il Citoyen de Dijon annunzia che ieri correva voce in quella città esservi giunta per telegrafo la notizia che la Francia avesse dichiarato la guerra all'Austria.

PARIGI 2 settembre. — Il *National* assicura, avor l'Inghilterra protestato contro ogni tentativo ostile a danno di Venezia. (*Pens. Ital.*)

MODENA — Alla lettura fatta in piazza del decreto pei comuni, allorchè si è pronunziata la parola *Francesco*, una salva di fischi e di urli si è generalmente sollevata; eppure la piazza era gremita di gendarmi, shirri, sgherri travestiti. (*Alba.*)

— L'Imperatore Ferdinando d'Austria è disposto ad abbandonare nuovamente la sua diletta Vienna. Le cause che consigliano la nuova partenza sarebbero — Il *Colera* che si avvanza, e la *Repubblica* che si è avanzata. S. Maestà si è degnata di fare alcune carezze ai rappresentanti del popolo Francese! . . .

Il Lampione.

AJA — 29 agosto. — *L'Handelsblad* annunzia che la prima camera degli stati generali si occupa attivamente dell'esame in sezioni di dodici progetti concernenti la revisione della legge fondamentale.

AVV.º FILIPPO MELLANA Direttore.

CALVI PIETRO Gerente.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.